

torni ancora imprecisati). La quale politica di suo fa molto per meritarsi giudizi sprezzanti o sdegnati, per deludere aspettative o frustrare speranze, ma non abbastanza da giustificare l'esodo delle intelligenze (e pure delle generazioni) che ne impoverisce la tempra. Un Paese è grande se la sua politica è grande. Ma vale lo stesso anche per la sua cultura. Certo, il tempo dell'intellettuale come rappresentante dell'universale è ormai tramontato, ed è difficile che possa ritornare. Ma significa questo che non vi sono più questioni generali da ripensare, bensì solo problemi particolari da risolvere? Non bisogna crederlo.

Viene utile invece la vecchia allegoria di Francis Bacon: ci sono le formiche che, dotate di sano empirismo, accumulano e mettono da par-

te, ma non investono nulla di proprio, vanno in giro per il mondo ma lo prendono così com'è, e non modificano di un'oncia le condizioni date; poi ci sono i ragni, che sono tutta teoria e non conoscono altro scenario se non quello partorito dalla loro testa, in cui peraltro finiscono col rimanere invischiati.

UN PROGETTO DI CAMBIAMENTO

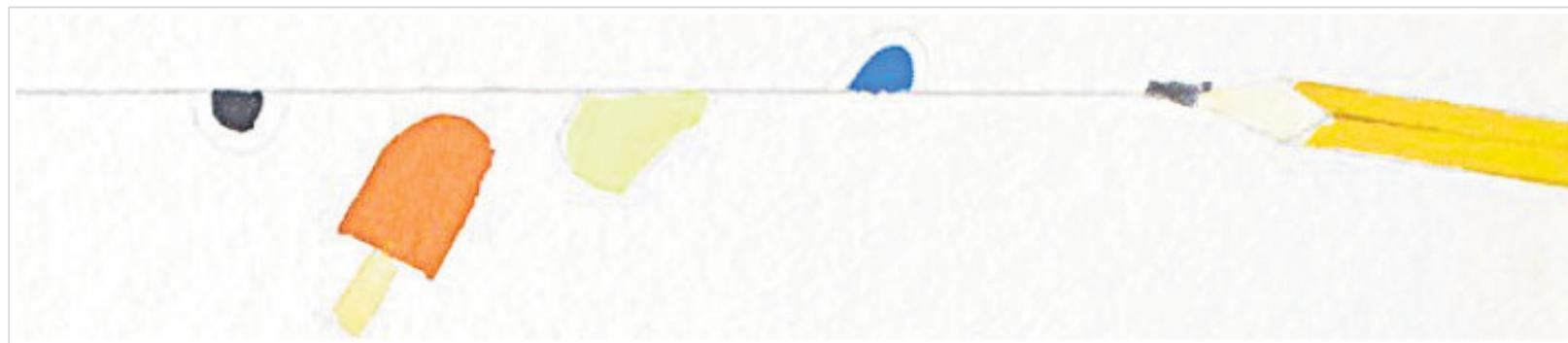
Ma la specie di intellettuali di cui ci sarebbe bisogno dovrebbe avere piuttosto la laboriosità delle api: stare ai fatti slogati del mondo, e tuttavia rivisitarli criticamente e comporli in un progetto di cambiamento, e in un disegno complessivo di vita in comune.

Gli Stati generali della cultura del Partito democratico possono svolgere una funzione importante sotto

più di un aspetto: possono mettere al centro della proposta di Paese del Pd - proposta, idea del Paese, non semplicemente proposta di governo - le infrastrutture culturali e della conoscenza di cui l'Italia ha bisogno per rimanere a galla, dopo anni non semplicemente di riduzioni di spesa, ma spesso e volentieri di irrisoluzione della funzione stessa della cultura. E possono in secondo luogo indicare i luoghi reali e le condizioni materiali su cui questa proposta deve camminare. Le idee camminano sulle gambe degli uomini, infatti: ma le strade? Le cose non stanno solo così, come se noi facessimo strade perché abbiamo le gambe, ma anche al modo opposto: solo dove ci sono strade, infatti, c'è motivo per inventarsi le gambe. Fuor di metafora: senza archivi, biblioteche, teatri, a

chi verrebbe mai in mente di produrre e - come oggi si dice - di consumare cultura?

I beni culturali sono per di più, per usare ancora il lessico dell'antropologia, zone di sviluppo prossimale del soggetto, luoghi di cittadinanza: sono i posti e le cose a partire da cui si delineano i compiti di una comunità nazionale. Hanno un valore culturale inestimabile, ma hanno un valore civile e nazionale ancora più cospicuo, e per giunta intraducibile in termini economici. Richiamare questo valore significa dunque difendere una certa idea dello spazio pubblico, riprendere le fila di un discorso critico, e creare infine un ponte tra il passato e il futuro. O almeno: provare a intrecciare anche quelli, invece di rassegnarsi al declino. ●



Ripartiamo da qui: una casa del popolo per il terzo millennio

**Dare istruzione ai giovani vale più di un salario di disoccupazione
Ascoltare i vecchi vale più che offrir loro la badante rumena...**

ANTONIO SCURATI
SCRITTORE

Si aggiriamo, volentieri e sgomenti, tra le macerie dei grandi ideali politici del secolo scorso. Il paesaggio di rovine - soprattutto rovine morali - che ci si apre dinnanzi indica nel lavoro della cultura l'opera principe della ricostruzione. Un'opera che dovrà passare di necessità attraverso un nuovo concetto: il welfare culturale. Il legame sociale - lo impariamo tutti ogni giorno sulla nostra pelle - è, oggi, in pericolo. Una delle grandi sfide del XXI secolo ci chiama a rinnovare il patto che teneva uniti tra loro gli individui, i ceti, i sessi, le generazioni. Nella storia del Novecento, sul versante benigno delle democrazie liberali, lo Stato si fece garante di quell'unione erogando servizi essen-

ziali e tutelando diritti fondamentali. Oggi gli Stati Nazionali di tutta l'Europa faticano a svolgere il loro compito storico e il welfare state, una delle grandi conquiste della modernità europea, rischia di scomparire.

L'edificazione simbolica (e reale) nel nostro Paese di nuove *Case della cultura* si dovrà collocare consapevolmente in questo quadro e raccogliere quella sfida. Il principio di fondo che dovrebbe animare le politiche culturali del prossimo avvenire dovrebbe essere quello di una nuova alleanza tra welfare e cultura. Il mondo della cultura non può più pensarsi solo come beneficiario del welfare attraverso varie forme di finanziamento pubblico a fondo perduto - spesso distribuite in base a criteri antiquati quando non indiscriminati - né si deve sottemettere alle leggi di un mercato in verità privo di legge. Bisogna ripensa-

re la cultura in modo che sia parte attiva, non solo passiva, di un nuovo welfare. Le future *Case della cultura* (della letteratura, del cinema, del teatro, della musica, delle arti etc. etc.) dovrebbero disseminarsi negli spazi comuni come altrettanti punti di luce. Le si vedrebbe nascere, su proposta di un gruppo di uomini di cultura e per iniziativa pubblica ma in dialogo costante con l'impresa privata, con questa vocazione specifica: diventare un centro pulsante della vita culturale cittadina in quanto luogo di produzione di servizi sociali evoluti.

COMPETENZE DI BASE

L'idea è che dai saperi letterari e artistici anche più raffinati si possano e si debbano distillare competenze di base necessarie a garantire i diritti di cittadinanza. Alcuni esempi. Vasti programmi di avviamento all'arte del racconto e alla scrittura espressiva rivolti a non professionisti, e, in particolar modo, alle fasce sociali più deboli: bambini, adolescenti, anziani, marginali e migranti. Tutto ciò nella convinzione che non soltanto la capacità di leggere e comprendere testi complessi ma anche, e forse soprattutto, la capacità di scriverne mettendo in forma di racconto la propria storia, il proprio mondo, la propria prospettiva esistenziale sia un aiuto formidabile nella vita sociale. Quasi un viatico per l'avvenire. Una mossa di

adattamento al mondo, basilare quasi quanto quella dell'acquisizione della lingua materna.

Soltanto un secondo esempio: si pensi a un progetto di «scrittura creativa per la testimonianza civile». Si potrebbe, in questo modo, affiancare le persone vittime dirette o testimoni di crimini, ingiustizie o discriminazioni sociali per fornir loro le competenze narrative necessarie a testimoniare pubblicamente. Rivelandolo, denunciando, rimediando grazie all'arte del racconto.

Se si darà ai nostri giovani un'autentica istruzione e una cultura superiore, varrà loro molto più che non un salario di disoccupazione per aiutarli a trovare una professione. Se si darà ai nostri vecchi la voce per narrare la propria storia e un pubblico disposto ad ascoltarli, varrà molto più contro la loro emarginazione che non una badante rumena o una prescrizione farmaceutica gratuita. La cultura potrebbe essere, insomma, la vera ricchezza di una Nazione che finalmente ha smascherato la crudele illusione di un facile arricchimento per tutti.

L'aspirazione, non lo nascondiamo, sarebbe quella di rinnovare un'antica idea di socializzazione attraverso l'acculturazione. Di rifondare con la cultura e nella cultura una casa del popolo per il terzo millennio. ●